B. N. C
FIRENZE
1022
17

1022.17

1022. 17

A 1

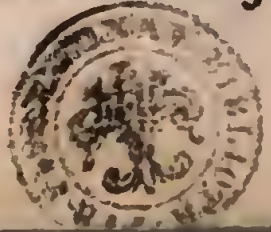
BREVE DISCORSO
d'Orlando Pescetti,

IN FAVORE DEL BVON VSO DELLA Z,

AL MOLTO MAG. SIG.
FLAMMINIO BORGHETTI.

BIBLIOTECA NAZIONALE 1872 FIRENZE

IN VERONA,
Appresso Girolamo Discepolo, 1588.



BREVE DISCORSO

d'Orlando Pescetti.

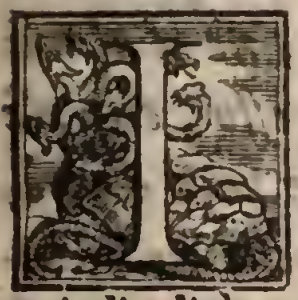
IN FAVORE DEL BUON USO
DELLA Z.

AL MOLTO MAG. SIG.
FLAMMINIO PESCETTI.

IN VERONA,
Appresso Girolamo Discepolo. 1588.

AL MOLTO MAG. MIO SIG. E PATRON OSSERVANDISS.

IL SIG. FLAMMINIO BORGHETTI.



L ragionamento, che non hà guari, passò fra V.S. e me intorno alla Z fù cagione, che io dopo che ella si fù da me partita mi diedi à considerare più attentamente e più maturamente tutta la cosa, e ritrouate molte ragioni, che alora non mi souuennero, deliberai di porle in iscrittura, e publicarle, acciochè non tanto V.S. quanto gli altri, che del nuouo (come lor pare) introducimento di questa lettera in luogo del T si ridono, e si fan beffe; de' quali non è picciolo il nouero in questa Città, & in tutta la Lombardia vedessero quali ragioni mi muouano à difendere

l'oppenione di coloro, i quali cercano di reuiuificare il già quasi spento vso di quella; & ouuero lasciata la loro venissero nella mia, ò non restādo essi paghi delle mie ragioni facessero proua di tirar me nella loro sentenzia: e nelle occupazioni, nelle quali V. S. sà, ch'io mi trouo, trouato alquanto d'ozio, le hò disteso in questo breue discorso, che ora à V. S. come à quella, che principale, & originaria cagione n'è stata, inuio; non per onorare con esso V. S. che nè di mio, nè d'altrui onore è bisogneuole; ma perche esso, che n'è in tutto ignudo, e priuo; qualche poco da lei, e dal suo nome ne riceua, accioche nella luce, e nel conspetto de gli huomini pouero affatto, e d'ogn'ornamento priuo non comparisca. In Verona alli 26. Settemb. 1588.

Di V. S.

Affettionatiss. Seruitore

Orlando Pescetti.

BREVE DISCORSO
D'ORLANDO PESCETTI,
In fauore del buon vso della Z.

ANcorche dal Caualier Lionardo Saluiati, e dal Sig. Orazio Lombardelli, gentilhuomini amendue per quanto dimostrano le loro dottissime, e leggiadrissime compositioni, di raro intelletto, di squisitissima dottrina, e della Toscana fauella intendentissimi, sia stato scritto à bastante in fauore del buon vso della Z e con fortissime, & irrefragabili ragioni (parlo del Caualier Saluiati; perche il discorso, che n'è stato partitamente fatto dal Lombardelli non m'è ancora peruenuto alle mani) sia stato dimostrato, che l'vso del T in vece della Z misuso, e non vso è da esser detto; e che perciò si dee da gli huomini, che correttamente scriuer vogliono, del tutto lasciare: nondimeno percioche gli scritti di questi due nobilissimi spiriti, che da ciascuno, che della Fiorentina lingua si diletti, auere si dourebbono assiduamente in mano, poco noti sono in questa Città (qual che se ne sia la cagione non sò) nella quale pochissimi, ò forse niuno hà, che non sia in questo à quasi tutta l'Italia dalla Toscana in fuori commune errore; mi sono risoluto di farne vn breue discorsetto, e mostrare con quella maggior breuità, e chiarezza, ch'io potrò, che chi scriue in altro modo, che come oggi la Toscana costuma,

e quasi

e quasi tutti i più valenti scrittori del nostro tempo, fà errore: il che se perauuentura non mi verrà fatto, mi sarà oltra modo caro, che altri à me mostri l'error mio, & à quel tale, che lo farà, ne saprò grado, e n'aurò obligo perpetuo: E venendo al fatto dico, che, posto che'l Caualier Saluiati molto giudiziosamente quattro maniere di Z constituisca, io nondimeno per questa volta (acciochè per alcuno non si dica, che io la voglia troppo minuzzare, e perche à dimostrare l'intento nostro di tante basta) col Muzio agrissimo auuersario, e mortalissimo nemico de' Fiorentini, due sole ne porrò, benche egli non due, ma vna sola, la quale vuole che abbia due suoni, ne ponga; e per non partirci da lui, l'vna dolce, e l'altra aspra nominerò, auuengache con più ragione la prima sottile, e l'altra rozza dal Saluiati si dica; e dolce esser quella insieme con lui dirò, che si sente in Allegrezza, in Zio, in Sẽza, & aspra quella, che in Mezzo, in Zefiro, in Zeno si proferisce. Ed ecco per terra l'oppenione di coloro, che pensano, che scriuendosi Grazia, Letizia, e simili si debbano queste parole pronunziare nel modo, che si pronunziano zizania, Zenobia, Zerbino; & i sì fatti: percioche la Z, che in queste, & altre simili dizzioni si mette, è la dolce, non la rozza. O dirà il Muzio, Posta sola frà due vocali hà sempre il suono aspro: Al che riserbandomi à risponder con più parole più à basso, per ora dirò solamente, che l'essere frà due vocali nõ fa ch'ell'abbia più vno che vn'altro suono, poi che dalle voci zio, zappa, zoppo, e zaffiro, zima, Zacaria si vede manifestamente, che di sua natura ella hà due suoni, ò per dir meglio, ch'elle sono due, vna dolce, e l'altra aspra: E se la dolce si proferisce nel medesimo modo, che si pronunzia il T da quelli, che in vece della Z lo pongono, per qual cagione non si dourà porre la Z in vece

del

del T, sendo che il T di sua natura non può mai altramente suonare, di quel, che in Tito, e in Latino suonar si senta? e che questo sia vero la natura istessa ce lo'nsegna: perche si vede, che nell'imparar à leggere con grandissima difficoltà impara l'huomo à proferire ti, zi, tornando pur egli più e più volte fin tanto, che non v'hà fatto l'abito, quasi à forza tirato vi fosse, à dire titi, massimamente che ora in questo, ora in quell'altro modo pronunziar si dee; segno euidentissimo, che questa non è vera, nè naturale, ma bastarda pronunzia: percioche se naturale fosse, non sarebbe sforzata, come esser si vede. O i Latini pronunziauano così. Chi lo dice? si sà per tradizione, perche sempre s'è pronunziato così: così pronunziauano i nostri vecchi, dai quali noi abbiamo imparato, e così quegli, da i quali impararono essi; e così gli altri, e và discorrendo. Se la lingua istessa in tanto s'è tramutata da quella, che già, cinquecento anni sono, si parlaua, che se, come disse Dante nel Conuiuio, quegli che allora partirono di questa vita, tornassero alle loro cittadi, crederebbono, la loro Città esser occupata da gente strana per la lingua da loro discordante, come è da credere, che si sia conseruata la pronunzia? Che se fosse vero questo, che gli auuersari dicono, vero altresì sarebbe, che noi parlassimo appunto, come parlauano coloro, che viueano già quattrocento, ò cinquecento anni sono; percioche non meno la lingua, che la pronunzia è à noi da quegli d'età in età discesa e deriuata; & essendo quello falso, falso è forza, che sia questo parimente. Ma che? non si vede chiaro dalle scritture, che la pronunzia del nostro tempo è in molte cose da quella de' nostri vecchi differente? non diceuano essi Pecto, Nocte, Affricto, scripto, exemplo, saxo, & altri; che ora da noi come goffi, e pedanteschi sono fuggiti, & ischifati? che se la

pro-

pronunzia d'oggi è tanto diuersa da quella di già cento, e dugento anni sono, che si de' credere, che sia da quella di mille, e di mille e cinquecento? Ma dirà alcuno, la lingua latina non è più soggetta alla mutazione, come quella, che più non si parla, ma viue solamente ne' libri, ne' quali senza riceuer varianza alcuna sempre la medesima si conserua: e conseruandosi la lingua, necessario è, che si conserui ancora la pronunzia. Come il primo si concede, così si niega il secondo, & in due modi si proua non esser vero; prima perche noi non aspiriamo alcuna parola, come faceuano i Latini, e diuersamente in molte cose pronunziamo noi Italiani quella, da quello, che fanno, Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, & altri popoli, con tutto che vna medesima sia; dipoi perche nõ può essere, che uno, che non abbia mai sentito parlare vna lingua, bene la pronunzij, posto che ne' libri legger la sappia, e tanto è lontano, che egli bene pronunziar la possa, che di cento parole vna à gran fatica tolerabilmente ne proferirà; e di questo si può fare ogni volta, che si vuole, l'esperiẽza, perche se ad vn Tedesco, che non sia punto Talianato, si darà vn libro scritto in nostra lingua in mano, si vedra, esser vero quello, che noi diciamo. Ma si dirà per alcuno, che noi per ereditaria successione abbiamo conseruato la pronunzia de' Latini. Questo esser non può; percioche quãdo la lingua latina si spense, si stette per molti anni, e secoli in Italia, che non pure non si parlò, ma nè anco si lesse, ò almeno poco si lesse ne' libri, onde era non solo nelle bocche del popolo, ma anche quasi del tutto ne' libri morta e spenta: e perciò si vede che al tempo di Dante, nel quale ella comminciò vn poco à resuscitare, e male s'intendea, e peggio si scriuea; onde le scritture, che in quei tempi furon fatte, hanno più del barbaro, che del Latino. Ma se la pronunzia latina si fosse

con-

conſeruata, come non aſpiraressimo noi quelle parole, che aſpirauano i Latini? e come pronunziaremmo noi in vn modo, i Tedeſchi in vn altro, e gli Spagnuoli in vn'altro? Ma à che tante parole? quando bene noi foſſimo certi, ch'i Latini pronunziaſſero così; nondimeno in niuna parte, come dice il Caualiero Saluiati, siam noi alla pronunzia de' Latini obbligati. Ma più à baſſo moſtrerò, che ragion vuole, che più toſto crediamo, che da Latini ſi pronũziaſſe il T come ſuona nella prima ſillaba di Titio, che come da noi ſi pronunzia nella ſecõda. Intanto io vorrei ſapere, perche così l'I ſola, e non alcuna delle altre vocali abbia queſta prerogatiua di far trasformar il T in Z. Perche ſecondo che Tia, tie, tij, tio, ſi pronunziano per zia, zie, zij, zio, non ſi pronunzia ancora tao, tea, toa, e tuo per zao, zea, zoa, zuo, & in vece di taide, di teatro, di toante di tuo non ſi dice zaide, zeatro, zoante, zuo? ouuero, ſe pure all'I ſola è queſto priuilegio conceduto, perche non l'hà ella ſempre? perche non così in volontieri, come in Letitia? perche non così in ſentiero, come in Giuſtitia? qual ragion vuole, che in quella nò, e in queſta sì l'I abbia queſta miracoloſa forza e poſſanza di fare tramutar il T in Z? Dirà alcuno, che'l T ſi rimane nel ſuo eſſere ogni volta che inanzi à lui è vn'altra conſonante, come è in volentieri, e ſentiero, altiero &c. e quando hà la vocale, per Z ſi pronunzia come in Gratia, Letitia, &c. In mentione, intentione, portione, portio, & altre mille hà la conſonante dauuanti, e pur in Z ſi tramuta: per contrario in Scitia, Gotia, Pitia ha la vocale, e pur in T ſi rimane. Queſti ſi ſcriuono con l'aſpirazione, ripiglierà l'auuerſario: & io domanderò lui, ſe il Ti, ch'è in Scitia diuerſamente ſi pronunzi nella noſtra fauella da quelli, che ſono in Titiro; e ſe riſponderà di nò, tornerò à domandarli, perche quello

aſpirato, e queſto ſenza aſpirazione s'abbia da ſcriuere? e ſe replicherà per diſtinguere; io riſponderò, che non di diſtinzione, ma d'aſpirazione è nota, e ſegno l'H, e che perciò è poco ſenno volerla porre per diſtinguere. Ma che ſi dirà di Malatia, di Pratia, di Procuratia, Patia, Potiamo, Inuitiamo, & altri infiniti? In queſti precede pur al T la vocale, nè da alcuno con aſpirazione ſi ſcriuono, e pure il T ſi rimane nel ſuo eſſere, nè in Z ſi trasforma. Ma io ſono tanto lontano dall'oppenione di coloro, che penſano douerſi per th ſcriuer quelle dizzioni, nelle quali il Ti per Ti, e non Zi ſi pronunzia, ch'io giudico, (quando pure s'aueſſe da fare queſta diſtinzione per mezzo dell'h) che tutto il contrario far ſi dourebbe; e che anzi in queſto modo ſcriuer ſi dourebbono quelle voci, doue il T ſtà per Z che quelle, doue ſtà per quello, ch'egli è; & allo'ncontro per T ſemplice quelle, doue il T nella ſua natura ſi conſerua, e la ragione ſi è queſta, che appreſſo Latini il th era il medeſimo, che'l θ appreſſo Greci: e'l T appreſſo queſti era il medeſimo che'l ταῦ appreſſo quelli: perciochè p th ſcriueuano Latini quelle parole, ch'i Greci per θ, e per T ſcriueano quelle, che per ταυ ſcriueano e' Greci. Et ſe da Greci il θ ſi pronunziaua come facciam noi la Z & il ταυ come facciam noi il T (ogni volta però, che à queſto non precedeſſe l'N, perche alora ſuonaua, come il Δ) perche non ſi dee credere, che i Latini, che tutto dì ſentiuano Greci parlare, in queſta parte imitaſſero la pronunzia Greca, e pronũziaſſero Scythia, come i Greci pronunziauano Σκυθια, e come pronunziamo noi Scizia; & allo'ncontro pronunziaſſero Martius, e Tityus come i Greci pronunziauano Μαρτιος, e Τιτυος, e come noi pronunziamo Partia? ouuero ſe eſſi la pronunzia Greca ſeguitar non voleano, perche douemo noi eſſer obbligati à ſeguitar la loro,

della

della quale tuttauia niuna certezza abbiamo, si come essi aueuano della Greca?

Ma dimostriamo di quanti errori, possa essere, e non rare volte sia questo T, posto nella scrittura in vece della Z. Se chi che sia, che non sappia, come pronunziar si debbano queste parole Antioco, Antiano, Attiene, Attione, Lettiera, Lettione, Stantio, Stantio, Mantiene, Mentione, Pontieri, Pontio, Mercadantia, Mercatantia, Saettia, Inettia, Gotia, Scotia, Oritia, Letitia, Sentiamo, Sententiamo, Patiamo, Patientia, & altre infinite dello stesso genere; le quali nella scrittura sono simili, e nella pronunzia differenti: se qualcuno, dico, che non sappia, come le predette parole pronunziar si debbano, le troverà scritte nel modo, che qui di sopra stanno, come saprà egli, che in Antioco, Attiene, Lettiera, Stantio, Mantiene, Pontieri, Saettia, Gotia, Oritia, Sentiamo, Patiamo il T si rimanga nel suo essere, & in Antiano, Lettione, Attione, Mentione, Pontio, e l'altre in Z si trasformi? A che s'accorgerà egli, che queste in vno, e quelle in vn'altro modo pronunziar si debbano? Da che potrà egli venir in cognitione, di questa differẽza? E come non pronunzierà egli tutte le dette voci ò come si pronunzia Antioco, e Lettiera, ò come si pronunzia, Anziano, e Lezzione? A che potrà egli conoscere, che'l T di Pontio in vn modo, e quello di Pontieri in vn'altro s'abbia da pronunziare? A nulla certamente. Or se tutti questi inconuenienti per mezzo della Z si possono euitare, perche non si dee fare, e per quanto si può alla posterità, & à quelli, che non sanno, soccorrere, e prouedere?

Ora io auuiso, ch'i difensori del T, e nemici della Z vedendo la ragione esser lor contra, si ricorreranno all'vso, e quello in suo fauore allegheranno, dicendo, che essendosi

fin ora vſato il T, ſia proſunzione, e poca ſauiezza volere ora à quello dar bando, & in ſuo luogo ripor la Z. Dar bando nò, ma cacciarlo de' luoghi, che egli ingiuſtamente tiene occupati, & al poſſeſſo di quegli riporre il ſuo legittimo Signore. Ma non s'vſauano già cinquanta anni ſono le calze alla Martingaglia? non ſi viuea al principio del mondo di ghiande? non ſi ſcriuea già non hà gran tempo decto, ſcripto, capſa, e ſimili? ora ſe queſti vſi, & altri infiniti ſi ſono diſmeſſi, e ſi diſmetton tuttauia, ſendoſene trouati de' migliori, perche non ſi dourà diſmettere ancora queſto, maſſimamente conoſcendoſi eſſer nõ vſo, ma miſuſo? Ma queſti, che ſopra l'vſo ſi fondano, odano quel, che dice il Caualier Saluiati nella dodiceſima particella del 3. libro de' ſuoi Auuertimẽti ſopra alla lingua Toſcana. Nel miglior tempo, dice egli, nelle più proſe, e migliori per eſprimer quel ſuono aſſai più di quella del T fù in vſanza la figura della Z, come ſi vede ne' miglior libri à penna, che ſcritti furono in quella età, parte de' quali per teſtimonianza di queſto fatto innanzi ſi nomerãno: e poco più à baſſo, Ma in queſta biſogna particolare della Z non ſolamente l'vſo non c'è contrario, ma è per noi allo'ncontro, poiche preualſe queſto noſtro nella migliore età, e già molti anni ſi vede rinuigorito, e diſmeſſo del tutto non è ſtato giãmai. Si ch'eſſendoci la ragione in fauore, ne l'vſo contrario, non sò vedere, perche non s'abbia da riporre affatto la Z nel ſuo giuridico poſſeſſo, e cacciarne il T.

Ma riſpondiamo al Muzio. E per ſeguitar il trattar della Z (dice egli) dico, che in concluſione fra due vocali ſola hà il ſuono aſpro, doppia lo hà dolce: Dopo le conſonanti lo hà medeſimamente dolce, eccetto dopo la R, doue ſuonar ſi ſente hor ad vno, hor ad altro modo. Di-

ce

ce trè coſe, le quali moſtrerò eſſer tutte e trè falſe; Dice, che la Zeta poſta ſola frà due vocali hà ſempre il ſuono aſpro; In Cizico, in Locozij, in Bizia è ſola, e fra due vocali, e nondimeno l'hà dolce. Dice, che doppia lo hà dolce. e pur in Mezzo, Rozzo, e Lezzo l'hà aſpro. O Mezzo, Rozzo, e gli altri di queſta ſchiera (dirà egli) per ſemplice, non per doppia Z ſi ſcriuono. Non da quelli, che bene ſcriuono. E chi vuol vedere, che le trè dette voci, e le cotali per doppia, e nō per ſemplice Z ſcriuer ſi denno, conſideri come ſi pronunzij Gazza, ch'in lingua Lombarda ſignifica quell'vccello, ch'i Latini dicono Pica, e Gaza voce Perſiana, che ſignifica Maſſerizia, o ricchezza, e vedrà ſe Mezzo, Lezzo, Rozzo e le ſi fatte per ſemplice, o per doppia Z ſcriuer ſi debbano: Già non credo io, che v'habbia alcuno che in vn medeſimo modo ambedue le pronūzij: e ſe diuerſamente ſi pronunziano, e la ſcrittura eſſer vuole, come dice il Saluiati, ritratto, e ſembianza della pronunzia, perche in vn medeſimo modo ſcriuer ſi deurāno? Non fa il raddoppiare della Z, come auuiſa il Muzio, ch'ella ne perda il ſuo ſuono, e d'aſpra dolce diuēti, ſi che mezzo ſi pronunzij, come Pezzo; ſi come il priuare Pezzo d'vna Z non farebbe, che quella, che reſtaſſe, perdeſſe il ſuo ſuono, e di dolce aſpra diuentaſſe, sì, che l'vltima di Pezzo ſuonaſſe, come ſuona l'vltima di Mezzo: Che ſe queſte due Z ſi come ſono di ſuono diuerſe, così con figure diuerſe ſi ſegnaſſero, certamente, nè per moltiplicar, nè per ſcemar di quelle ſi farebbe giāmai, che l'aſpra mai altro ſuono, che l'aſpro, e la dolce altro, che'l dolce aueſſe: ſi come per moltiplicar di G, il quale ſecōdo la pronunzia Romagnuola, e Lombarda è vna coſa medeſima con la Z aſpra, non ſi fà, che egli in C, il quale ſecondo la medeſima pronunzia, è vna coſa iſteſſa con la Z dolce, onde da loro

viene

viene tratto tratto messo vno per l'altra, e l'altra per l'vno, si trasformi, talche in vece di Tragge si dica Tracce: ne allo'ncontro, p scemar di C auuiene, che egli si tramuti in G sì, ch'in vece di Preci, si dica Pregi. E chi di questo meglio si vuol chiarire osserui come da' Romagnuoli si pronunzij Regi nome, e Reggi verbo, e vedrà, che da loro appũto si pronũzia quello, come da Toscani si pronũziarebbe Rezi, e questo, come da' medesimi Rezzi si proferirebbe. Ora se la parola Mezzo, Lezzo, e l'altre di simil suono si pronunziano, come da Romagnuoli si pronunzia Regi, Fregi, Pregi, e i simili, infin da ora mi contento di ceder alla causa, e di dargliela vinta, e non aprir mai più bocca in questo proposito. Se anco si pronunziano come da' medesimi Romagnuoli si pronunziano Leggi, Reggi, Coreggi, & i sì fatti, perche si come per doppio G G si scriuono Leggi, e gli altri, non si deuranno scriuer per doppia Z Mezzo, Lezzo, Rozzo, e gli altri di questa schiera? Dice vltimamente il Muzio, che la Z dopo le consonanti hà il suono dolce, eccetto dopo la R, doue suonar si sente hor ad vno, hor ad altro modo: Et io dico, che dopo tutte quelle consonanti, alle quali ella segue immediatamente, le quali non sono, per mio auuiso, più che trè, (ciò sono l'L, l'N, e l'R) ella hà ancora il suono aspro. Dopo la L, ecco Belzebù, Bolza, Bolzano. Dopo la N, ecco Manzo, Ronzare, Penzolone, Calenzuolo. Dopo la R egli stesso lo confessa, e però non è mestieri produrne esempli. E tanto basti auer detto sì in fauor dell'vso della Z, come in risposta di quel, che dice il Muzio in materia di quella. Vn'altra fiata, se Dio ci darà vita, e tãto d'ozio, che far lo possiamo, mostreremo al mondo, quanto nõ meno che in questa abbia in altre cose ancora contra ragione notata, e cõ poco rispetto, e manco modestia ripresa tutta la nazione Fiorẽtina, & in

par-

particolare il Varchi huomo letteratiſſimo, e non pure della Toſcana, ma ancora della Latina, e della Greca lingua, e di tutte le ſcienzie intẽdentiſſimo. Se altri riprouerà le mie ragioni, e con altre più delle mie valeuoli, e forti mi moſtrerà, che ſi debba ſeguire il contrario, mi farà, come hò detto da principio, coſa gratiſſima; e gliene reſterò con obbligo perpetuo.

IL FINE.

1022. 17 99 95614 2

MC